

STORIA
Voci e volti
del ricordo

Le vicende della fabbrica di Mori vengono ripercorse in un video di Serena Tait attraverso le testimonianze degli operai e dei contadini protagonisti di quei giorni

Montecatini la cattedrale profanata

FABRIZIO RASERA

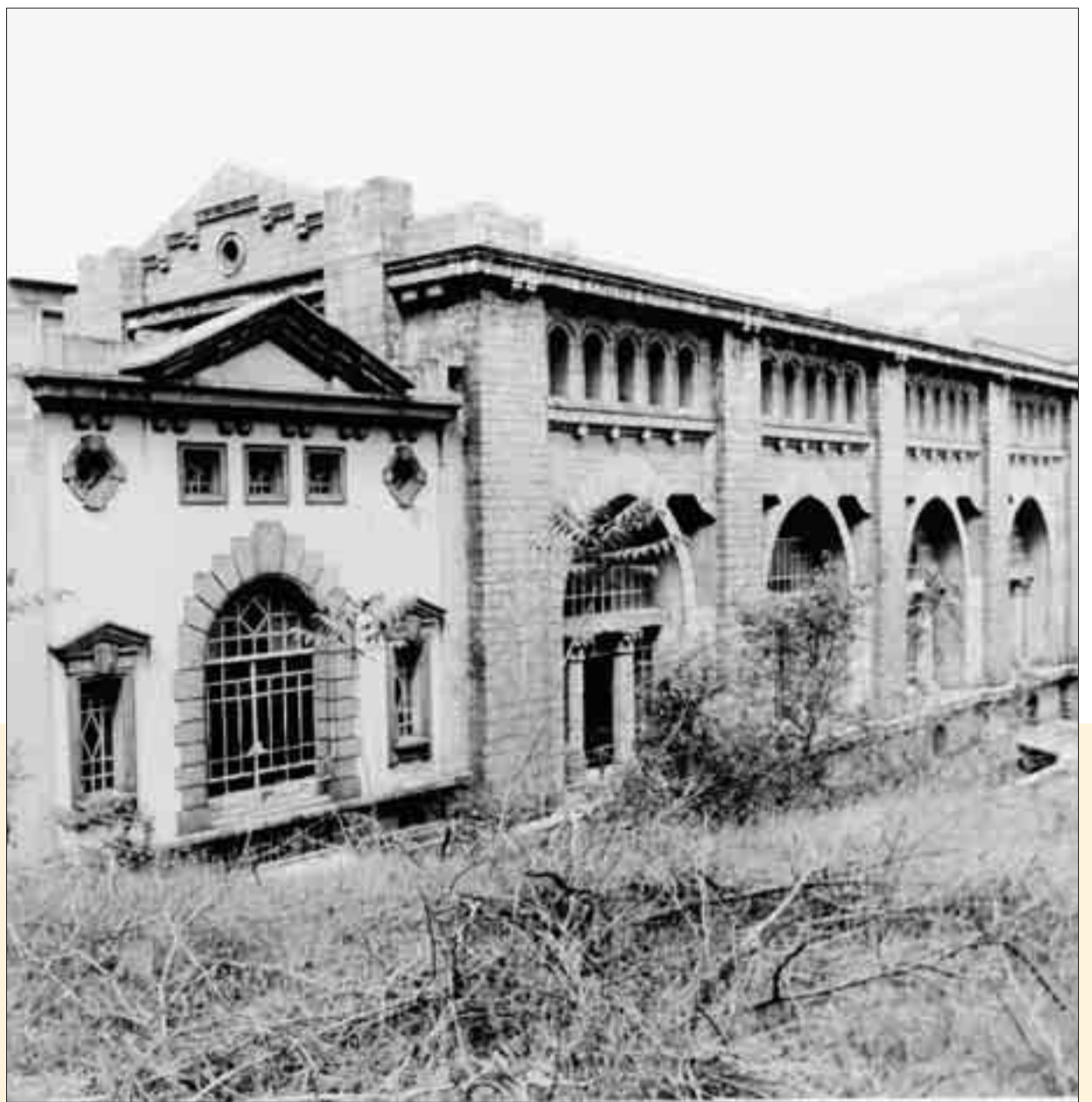
Nell'attesa interminabile di una seconda vita, la cittadella industriale della **Montecatini di Mori** si staglia nel paesaggio della valle dell'Adige come un fantasma silenzioso. Il documentario di **Maria Serena Tait** ci fa varcare la soglia del monumento deserto e lo ripopola di voci. A guidare lo spettatore per le sale di quella che fu la più moderna fabbrica europea di alluminio, sono chiamati due operai protagonisti della vita sindacale nella sua fase ultima, quando alla Montecatini era succeduta l'industria di proprietà pubblica e la denominazione aziendale si era mutata in **Alumetal**. Lo sguardo penetra nella moderna «cattedrale» della centrale elettrica, peraltro già superata e chiusa nel 1953, saccheggiata poi nell'indifferenza universale della sua raffinata decorazione; nella lunga e stretta galleria dei forni, dove si svolse per decenni l'umile epopea di una classe operaia radicata nella campagna e sottoposta a condizioni ambientali che sfidavano ogni criterio di umana sostenibilità; entra negli spazi costruiti per una socialità paternalistica e dopolavoristica che fiorì negli anni del fascismo, negli uffici abbandonati con la furia di un esercito in rotta. Il desolato «sentimento del tempo» che deriva da queste rovine contemporanee offre fin ovvie suggestioni estetiche, e in effetti non mancano narrazioni letterarie e rappresentazioni filmiche e fotografiche da esse sollecitate: ricordo per tutte un'installazione di Mariella Poli al Mart nel 2001. Ma una riflessione sulla brevità del tempo si impone anche nei termini razionali della storia e dell'economia: questa vicenda industriale - che ha generato duratura trasformazione del territorio, mutamenti sociali e antropologici, accumulazione e dissipazione di capitali - si brucia in pochi decenni. Entra in funzione nel 1928, il grande stabilimento e dopo aver raggiunto durante la guerra l'espansione massima, fino a impiegare oltre 1200 lavoratori, negli anni '50 è una stretta drastica. Il piano di ristrutturazione del 1958, l'occupazione della fabbrica, la divisione drammatica tra Cisl e Cgil, il licenziamento di gran parte degli attivisti di sinistra: la memoria operaia ne fu segnata traumaticamente. Nel 1972 alla Montecatini subentra l'Efim; nel 1983 siamo al brusco atto finale. È passato poco più di mezzo secolo dall'inaugurazione: la vita del colosso produttivo di statura europea è breve quanto l'esistenza dei più sfortunati dei suoi operai cui i forni hanno cotto le viscere.

Il documentario è dedicato prevalentemente all'altra e potente tensione conflittuale che attraversa questa storia. Già a breve tempo dall'apertura i fumi emanati dalla fabbrica avevano intaccato le campagne del Basso Trentino, corrodendo gelsi e vigne, e generato quelle alterazioni della salute, specialmente in bambini e donne, che portarono alla chiusura imposta dal governo fascista, fino a quando soluzioni tecniche efficaci non vi posero rimedio. Alla metà degli anni '60 l'incubo si ripresentò, con effetti più vistosi e conflitti ancor più

DOMANI SU RAI 3

Andrà in onda domani nel corso del programma «Terra di Montagna» (Rai 3, ore 9.30) il documentario della regista della Rai di Trento, **Serena Tait**, «La Montecatini di Mori. Salute e lavoro nelle lotte dei contadini e degli operai». Un servizio che contempla 13 interviste a personaggi che hanno vissuto il dramma della fabbrica, tra cui la storica assistente sociale **Lucia Fontana**, l'assistente sanitaria **Mery Tretter**, operai, mamme dei bambini colpiti dalle macchie blu e il sindaco di Ala d'allora.

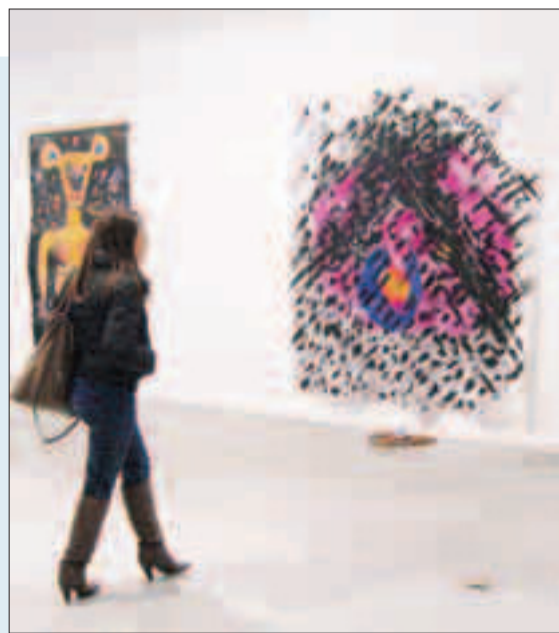
drammatici. Azienda e popolazione locale, operai e contadini, interessi immediati e diritti vitali entrarono in una contraddizione tanto più penosa, quanto a patirla furono i medesimi nuclei famigliari, le medesime comunità. Politica e istituzioni si collocarono un po' di qua un po' di là, perfino



l'onnipotente Dc trentina di allora ne fu lacerata. Il caso (di formidabile attualità, non occorre sottolinearlo, e di interesse generale) è analizzato in un esemplare studio di **Diego Leoni** di qualche anno fa. Il video di Tait fornisce ora una ricostruzione corale attraverso interviste ai testimoni e l'innesto di stralci di un

servizio Rai del 1967. Sono documenti preziosi per le parole che raccolgono, ma soprattutto per i volti, la gestualità, gli atteggiamenti che recuperano alla nostra visione: l'«esasperazione delle donne di **Chizzola**, l'astuzia leguleia di qualche uomo dell'azienda, la nervosa unilateralità della difesa operaia, la

ferma dignità del medico e delle assistenti sociali che condivisero le denunce di quelle mamme. Lo spazio specifico del mezzo audiovisivo nel «fare storia» ci pare interpretato in modo convincente, con una partecipazione civile avvertibile quanto lontana da enfatiche retoriche.



L'orrore di Auschwitz nei colori di Bernardi

GIULIANA IZZI

Sembrava conclusa, invece il critico **Vittorio Sgarbi** ha curato un ultimo capitolo della 54ª edizione della Biennale di Venezia, Padiglione Italia, a **Torino Esposizioni nella Sala Nervi** (12 mila metri quadrati a disposizione); un capitolo dedicato ai 150 anni dell'Unità d'Italia. Vi hanno trovato posto artisti di tutta Italia, come riconoscimento di un merito che molto spesso rimane nell'ombra. Come intermezzo tra l'inizio (Venezia) e la puntata conclusiva (Torino) della Biennale, Sgarbi ha sviluppato le cosiddette Biennali Regionali nelle città capoluogo di provincia. Nella Sala Nervi si trova anche l'installazione dell'artista trentino **Sergio Bernardi**: una tela di 220x200 centimetri, alla base della quale si trova una vaschetta di rame piena di ceri accesi. Si intitola «Auschwitz» (nella foto), a memoria perenne della Shoa, ed è un'opera nella quale l'artista lascia ai colori - il rosso e il nero - il compito di narrare con pochi tratti l'orrore e l'attualità di quei tragici eventi. Bernardi, che nel suo percorso artistico tende a negare la figura umana, lascia parlare il linguaggio dei colori, nei quali esprime le sue potenzialità espressive ricche di riflessioni e concetti. E Bernardi pare voler dire, in questo modo, che il mondo da allora non è poi così cambiato.

Spigolature | Torturato a Königsberg nel 1541 perché pagava con denaro falso

I guai dell'ebreo Salomone

ANDREA CASNA

Correvano l'anno 1541. Un ebreo di nome **Salomone**, originario dalla città tedesca di **Wappenheim**, fu arrestato a **Cadino (Faedo)** perché sospettato di aver spacciato moneta falsa. Fu imprigionato e torturato, ammettendo poi davanti al vicario del giudizio di Königsberg di aver utilizzato denaro falso coniato a Mantova. Tale vicenda è raccontata da **Albino Casetti**, storico ed archivistico (1916-2005), nel libro «Storia di Lavis, giurisdizione di Königsberg-Montebelluna» (Trento 1981). L'ebreo Salomone era stato a Cremona dove aveva venduto tre cavalli per 48 fiorini del Reno, ricevendo in cambio tanti mocenighi (la lira veneziana del doge **Pietro Mocenigo**). Era quindi andato a Mantova da un amico ebreo, per poi risalire verso nord lungo la direttrice dell'Adige. Giunto a Lavis, si era fermato nell'osteria della **Corona** per bere un po' di vino. Aveva ripreso il viaggio fermandosi in altre osterie di Lavis e di Pressano, per cambiare i mocenighi con moneta tedesca.

Il suo viaggio di ritorno durò ben poco perché fu arrestato a Cadino. Alla domanda se sapeva che i mocenighi erano falsi, lui rispose di no. Da quel momento le autorità locali gli resero la vita impossibile. Gli interrogatori ebbero luogo nella stanza della tortura del castello di **Königsberg** davanti al vicario **Girolamo dal Sale** e a suo figlio **Francesco**, capitano per il conte **Sigismondo de Thun**. Lo storico **Casetti** descrive



Il castello di Königsberg, sopra Lavis: qui venne imprigionato Salomone

così quei momenti: «Il Capitano ammonisce prima l'imputato a dire la verità senza tortura. Spetta poi all'accusato addurre prove convincenti della propria innocenza. Non ottenendo le risposte desiderate, il Capitano, seguendo il disumano sistema di quel tempo, ordina di sollevarlo con una fune di un passo e di dargli una cavalletta (una divaricazione violenta degli arti inferiori). Ammonito più volte, datogli un tratto (strappo) di corda, l'imputato esclama: Dico la verità». Salomone, prima di essere portato in cella, fu lasciato sospeso per molto tempo. Il giorno seguente il dal Sale ripeté la procedura. L'ebreo si proclamò innocente, ma il capitano volle a tutti i costi la verità, e per ottenere la confessione desiderata gli

fece appendere ai piedi due canne da schioppo lasciandolo sospeso per circa mezzora. L'imputato, quindi, sempre sospeso alla corda, raccontò la verità, «ma ci si domanda - scrive Casetti - se abbia vinto la verità o il dolore». Salomone disse di essere andato in Italia per comprare arance e limoni e di essere passato da Mantova, da un certo **Antonio Dorr**, che coniva monete false, ricevendo 153 mocenighi falsi in cambio di 51 mocenighi buoni. Il fascicolo fu spedito ad Innsbruck e il Luogotenente, i Reggenti e i Consiglieri d'Austria Superiore diedero la loro sentenza. In conformità dello Statuto di Trento l'ebreo non poteva essere condannato a morte, ma fu battuto con le verghe, gli furono tagliate le orecchie e fu bandito per sempre dal paese.